

Discorsi sul razzismo. Nerezza e antisemitismo nella corrispondenza coi lettori dei rotocalchi italiani (1950-1965)

VALERIA DEPLANO
Università di Cagliari
valeria.deplano@unica.it

ABSTRACT

Dopo la caduta dell'impero coloniale italiano e del fascismo, il razzismo fu ufficialmente rifiutato dalla neonata Repubblica italiana. La Costituzione, entrata in vigore nel 1948, affermava che i cittadini sarebbero stati considerati uguali di fronte alla legge "senza distinzione di razza". Questo rifiuto non fu però accompagnato da un dibattito pubblico sull'impatto e le conseguenze della legislazione razzista e antisemita del fascismo, né sul ruolo degli italiani nel portare avanti pratiche discriminatorie. Al contrario, nel dopoguerra si radicò la narrazione del "buon italiano", descritto come non razzista né violento. L'articolo dimostra come il razzismo non sparì, però, dal dibattito del dopoguerra: l'analisi degli interventi dei giornalisti e delle lettere dei lettori pubblicate tra il 1950 e la metà degli anni Sessanta da alcune delle riviste illustrate più popolari mostra come giornalisti e lettori affrontarono la questione dell'antisemitismo e del razzismo contro le persone nere, insieme alla questione della formazione di società multiculturali in Italia e all'estero. Da una parte, l'articolo mette in evidenza le continuità e le rotture nell'approcciare i temi dell'identità e della alterità tra periodo prebellico e Repubblica; dall'altra analizza i meccanismi discorsivi attraverso cui si è affermata, anche sui media, l'idea che gli italiani non fossero razzisti.

Key words: Razzismo; Antisemitismo; Colonialismo; Italia Moderna

Fecha de recepción: 20/06/2021
Fecha de aceptación: 19/09/2021

RESUM

Discursos sobre el razzismo. Negror i antisemitismo en la correspondència con los lectores de revistas italianas (1950-1965)

Després de la caiguda de l'imperi colonial italià i del feixisme, el racisme va ser oficialment rebutjat per la recent nascuda República italiana. La Constitució, que va entrar en vigor el 1948, establia que els ciutadans serien considerats iguals davant la llei "sense distinció de raça". Aquesta negativa, però, no va anar acompanyada d'un debat públic sobre l'impacte i les conseqüències de la legislació racista i antisemita del feixisme, ni sobre el paper dels italians en la realització de pràctiques discriminatòries. Al contrari, després de la guerra es va arrelar la narració del "bon italià", descrita ni com a racista ni violenta. L'article demostra com el racisme no va desaparèixer, però, del debat de la postguerra: l'anàlisi de les intervencions dels periodistes i les cartes dels lectors publicades entre la dècada de 1950 i la meitat dels anys seixanta per algunes de les revistes il·lustrades més populars mostra com els periodistes i els lectors van abordar tema de l'antisemitisme i el racisme contra els negres, juntament amb el tema de la formació de societats multiculturals a Itàlia i a l'estranger. D'una banda, l'article posa de manifest les continuïtats i els trencaments en l'abordatge dels temes d'identitat i alteritat entre la preguerra i la República; d'altra banda, analitza els mecanismes discursius a través dels quals es va establir la idea que els italians no eren racistes, fins i tot als mitjans de comunicació.

Paraules clau: Racisme; Antisemitisme; Colonialisme; Itàlia Moderna

RESUMEN

Discursos sobre el razzismo. Negrura y antisemitismo en la correspondencia con los lectores de revistas italianas (1950-1965)

Después de la caída del imperio colonial italiano y el fascismo, el racismo fue oficialmente rechazado por la recién nacida República Italiana. La Constitución, que entró en vigor en 1948, estableció que los ciudadanos serían considerados iguales ante la ley "sin distinción de raza". Esta negativa, sin embargo, no estuvo acompañada de un debate público sobre el impacto y las consecuencias de la legislación racista y antisemita del fascismo, ni sobre el papel de los italianos en la realización de prácticas discriminatorias. Al contrario, después de la guerra arraigó la narrativa del "buen italiano", calificada como ni racista ni violenta. El artículo demuestra cómo el racismo no desapareció, sin embargo, del debate de posguerra: el análisis de intervenciones de periodistas y cartas de lectores publicadas entre los años cincuenta y mediados de los sesenta por algunas de las revistas ilustradas más populares muestra cómo periodistas y lectores abordaron el tema la cuestión del antisemitismo y el racismo contra los negros, junto con la cuestión de la formación de sociedades multiculturales en Italia y en el extranjero. Por un lado, el artículo destaca las continuidades y rupturas en el abordaje de los temas de identidad y alteridad entre la preguerra y la República; por otro lado, analiza los mecanismos discursivos a través de los cuales se estableció la idea de que los italianos no eran racistas, incluso en los medios de comunicación.

Palabras clave: Racismo; Antisemitismo; Colonialismo; Italia Moderna

ABSTRACT

Title Discourses on racism. Blackness and antisemitism in readers' letter on Italians magazines (1950-1965)

After the fall of the Italian colonial empire and of the Fascist regime, racism was officially rejected by the newborn Italian Republic. The Constitution, entered into force in 1948, established that Italy would consider all citizens equal, “without distinction of race”. However, this rejection was not followed by a public debate on the cultural impact of the antisemitic and anti-black laws approved by Fascism, nor on the involvement of Italian people in implementing discrimination. On the contrary, in the aftermath of the war the narrative of the “good Italian people”, not racist nor violent, started to be shaped and spread out. Nevertheless, this article argues that racism didn't disappear completely from the public debate; articles and letters published between the 1950s and 1960s on some of the most popular weekly magazines will be analyzed in order to retrace how journalists and readers dealt with the themes of anti-Semitic and anti-black racism, and of the formation of multicultural societies in Italy and abroad. On the one hand, the article highlights continuities and ruptures in approaching the ideas of “identity” and “otherness” before and after the war; on the other hand, it analyzes the discursive mechanisms through which the idea that Italians have never been racists has been established.

Keywords: Racism, Antisemitism, Colonialism, Modern Italy



I. RAZZISMO E ITALIA CONTEMPORANEA

Gli studi storici sul razzismo nell'Italia del xx secolo hanno una storia relativamente recente e segnata da numerose ridefinizioni, anche radicali. Per una buona parte del secondo Novecento la storiografia sull'Italia contemporanea è stata dominata da interpretazioni che limitavano l'esperienza del razzismo italiano al varo della legislazione antisemita nel 1938 da parte del governo fascista. Peraltro, la lettura prevalente, che ebbe anche un ampio impatto sulle letture europee sul razzismo,¹ negava che la persecuzione degli ebrei nascesse da una scelta autonoma del regime di Mussolini e che avesse trovato consenso nella nazione; al contrario la leggeva come un omaggio, o un segno di subalternità, di Mussolini nei confronti di Hitler, e come un momento che segnò una presa di distanza da parte degli italiani nei confronti del regime.² In seguito tali letture sono state messe in discussione e superate da diverse prospettive: mentre da una parte storici come Michele Sarfatti dimostrarono come nessun documento avvalorasse la tesi per cui Mussolini fu costretto da elementi esterni ad abbracciare l'antisemitismo³, che

¹ Ad esempio, si veda la lettura di G. Mosse: *Toward the Final solution: A history of European racism*, Howard Fertig, New York, 1978.

² Tale lettura fu dovuta, soprattutto, alla lettura proposta da Renzo De Felice nel suo *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961; sulla genesi del libro, e sul contesto che influi sull'interpretazione si veda G. Schwarz: *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 164-172. Vedi anche I. Pavan: «Gli storici e la Shoah in Italia», in M. Flores, S. Levi Sullam, M. Matarò Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. 2, Utet, Torino, 2010, pp. 135-164.

³ Eg. M. Sarfatti: *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.

quindi fu una scelta autonoma, dall'altra lavori come quello di Luigi Goglia per primo, seguito poi da altre studiose e altri studiosi, hanno evidenziato come fin dal periodo liberale (quindi dall'unità d'Italia al 1922) il razzismo fosse un ingrediente sostanziale della pratica coloniale italiana.⁴ L'avvento del fascismo portò ad una accelerazione in questo senso, fino a determinare, nei territori africani occupati dall'Italia, l'adozione di leggi razziste antinere, che facevano leva su concetti quali quello di «purezza del sangue». Le prime furono approvate nel 1937: un anno prima della legislazione antisemita e due anni prima del Patto d'acciaio con Hitler.⁵

Dato per assodato che il razzismo antinero e quello antisemita siano stati parte integrante della ideologia e della pratica fascista, le interpretazioni storiche hanno però continuato a considerare la fine del regime di Mussolini, nel corso del secondo conflitto mondiale, e la perdita delle colonie, nell'immediato dopoguerra, come gli eventi conclusivi della storia del razzismo in Italia, dopo i quali si assistette alla scomparsa tanto delle leggi quanto dei discorsi e delle pratiche discriminatorie elaborate nei decenni precedenti. Entrambe le letture contribuivano alla costruzione del (e alimentavano a loro volta il) cosiddetto «mito del buon italiano», che addossava al governo e alle istituzioni fasciste le responsabilità di crimini e discriminazioni — quando venivano riconosciute —, e assolveva invece le italiane e gli italiani da ogni forma di connivenza.⁶

Liquidato come un elemento minoritario, voluto dall'alto, e concluso con il conflitto mondiale, negli anni Novanta del Novecento, però, sulla spinta dell'attualità, il tema del razzismo italiano si ripropose all'attenzione dell'opinione pubblica: se ne constatava la riemersione in concomitanza con la trasformazione dell'Italia da un paese di emigrazione a uno di immigrazione, e in concomitanza con una nuova visibilità dei migranti provenienti da contesti extra-europei. Scomparso dunque dalla cultura italiana con il crollo del regime fascista, il razzismo tornava a farsi evidente nel momento in cui gli italiani iniziavano ad avere a che fare, nella quotidianità, con migranti che provenivano dai Balcani e dal continente africano.

In ambito scientifico la teoria della «riemersione» degli anni Novanta è stata ampiamente messa in discussione, a seguito della pubblicazione di ricerche che ricostruiscono diacronicamente la presenza, la permanenza e la trasformazione nella storia dell'Italia repubblicana, di idee di identità e alterità connesse alle idee di bianchezza, nerezza, cattolicesimo.⁷ Da un punto di vista storiografico i primi due decenni del secondo dopoguerra si sono dimostrati un terreno di ricerca fondamentale per ricostruire e comprendere la storia del razzismo nell'Italia repubblicana. In quel periodo la Repubblica fu chiamata a fare i conti dal punto di vista

⁴ Tra le prime riflessioni sul razzismo coloniale si ricordano almeno: L. Goglia: «Note sul razzismo coloniale fascista», *Storia contemporanea*, XIX-6 (1988), pp. 1223-1266; Centro di Documentazione Furio Jesi: *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994; G. Gabrielli: *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in A. Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 201-212; B. Sòrgoni: *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea*, Liguori, Napoli, 1998; G. Barrera: «Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-1941)», *Journal of Modern Italian Studies*, 8 (2003), pp. 425-443.

⁵ Si trattava della legge contro il «madamato» (RDL del 19 aprile 1937 n. 880), la legge per la difesa del prestigio della razza (n. 1004 del 29 giugno 1939), e la legge «contro il meticcio» (L. 822 del 13 maggio 1940)

⁶ Sulle modalità di formazione di tale mito un testo fondamentale è F. Focardi: *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013. La ricostruzione di Focardi mostra come la costruzione dell'innocenza quale carattere nazionale fosse funzionale alla presa di distanza della Repubblica dal periodo precedente. Studi dedicati alla memoria del colonialismo e dell'antisemitismo hanno verificato tale dinamica negli specifici campi di ricerca, rilevano come la necessità di dare agli italiani una nuova verginità sia stato a lungo un ostacolo importante per lo studio delle loro responsabilità in entrambi i campi. Su questi temi si vedano anche Schwarz, cit., pp. 124-28; D. Bidussa: *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994; E. Collotti: «Il razzismo negato», in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 355-375.

⁷ Un testo fondamentale, anche perché il primo ad essere pubblicato, è P. Tabet: *La pelle giusta*, Einaudi, Torino, 1997. Cfr. poi G. Giuliani, C. Lombardi-Diop: «Bianco e nero». *Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier-Mondadori, Firenze, 2013; G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier-Mondadori, Firenze, 2015.

giudiziario con il personale politico e amministrativo ereditato dal periodo precedente; dal punto di vista politico e sociale con i lasciti del fascismo; e dal punto di vista culturale con la necessità di dare agli italiani nuovi riferimenti valoriali. Studiare dunque gli anni Cinquanta e Sessanta ha l'obiettivo di comprendere se e come idee razziste fossero intervenute all'interno di questo molteplice processo di ricostruzione nazionale. L'esame di casi studio specifici relativi al secondo dopoguerra ha in effetti messo in evidenza come la convinzione dell'esistenza di gerarchie tra gruppi umani in base al colore della pelle, o dell'appartenenza culturale e religiosa, abbia continuato a performare azioni individuali e pratiche istituzionali anche dopo il 1945.⁸ Tali lavori hanno dimostrato come negli anni della stesura ed entrata in vigore della Costituzione italiana che rigettava il fascismo con la celebre formula del «senza distinzione di razza»,⁹ nonché negli anni della dichiarazione dell'UNESCO sulla non esistenza delle razze (nel 1950), mentre venivano abolite le leggi antisemite e quelle a favore della conservazione della «purezza del sangue» in colonia, i materiali discorsivi che le avevano accompagnato e ne avevano reso possibile l'affermazione non erano stati messi in discussione: era facile dunque che di fronte alle prime sfide di una società che non era multiculturale, in cui la presenza di corpi neri era limitata ma non assente, l'atteggiamento nei loro confronti seguisse logiche molto simili a quelle del passato.

Tutti i lavori citati sono arrivati a tale conclusione analizzando le pratiche, comprese le pratiche di rappresentazione, per mostrare quali logiche fossero sottese, ad esempio, alle decisioni sul futuro dei bambini figli di afroamericani oppure della presenza dei primi migranti post-coloniali. La conclusione era che il razzismo continuasse a lavorare nelle menti di amministratori e funzionari anche quando era scomparso dai discorsi politici e giuridici.

Scopo di questo articolo è di comprendere se ciò sia vero in senso assoluto, verificando se, mentre bianchezza, nerezza, appartenenza religiosa continuavano a definire idee e pratiche attive nell'Italia repubblicana, il discorso pubblico avesse davvero evitato di parlare di razzismo; o se invece esso fosse in qualche modo diventato elemento di dibattito. Ricostruendo come la neonata Italia repubblicana si confrontò esplicitamente col tema del razzismo si vuole contribuire da una parte alla riemersione della presenza di «pensieri sulla razza» nell'Italia del dopoguerra e degli anni del boom; dall'altra si vuole comprendere se e come quelle continuità culturali che sono state riscontrate nell'atteggiamento e nelle scelte (e dunque anche nel pensiero) degli amministratori statali fossero in condivise anche all'interno della società.

2. SOCIETÀ E OPINIONE PUBBLICA NEI ROTOCALCHI

Per rispondere a questi interrogativi e verificare i modi con cui il dibattito pubblico e giornalistico italiano ha parlato di razzismo tra gli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta si utilizzeranno come terreno di indagine alcuni periodici di attualità, tutti fondati dopo la fine

⁸ S. Patriarca: «Fear of Small Numbers: 'Brown Babies' in Postwar Italy», *Contemporanea*, 18.4 (2015), pp. 537-568; S. Patriarca: «'Gli italiani non sono razzisti': costruzioni dell'italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968», in G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier-Mondadori, Firenze, 2015, pp. 32-45; S. Patriarca, V. Deplano: «Nation, 'race', and racism in twentieth-century Italy», *Modern Italy*, 23.4 (2018), pp. 349-353; V. Deplano: *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra*, Le Monnier-Mondadori, Firenze, 2017.

⁹ Costituzione Italiana, art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.»

del secondo conflitto mondiale e tutti destinati ad ospitare le firme dei più importanti giornalisti dell'Italia repubblicana: L'Europeo, fondato nel 1945 da Arrigo Benedetti ed edito da Rizzoli come settimanale d'attualità rivolto alla borghesia, che «svolse fin da principio un'azione di grande rilievo di orientare gli umori del grosso pubblico verso una corretta interpretazione degli eventi del presente e del passato prossimo»;¹⁰ Epoca, fondato nel 1950, edito e diretto da Mondadori, che aspirava a farne una rivista di grande informazione come era Life negli Stati Uniti, e che si presentava come un settimanale «di un paese industrialmente progredito, 'europeo'»;¹¹ e infine L'Espresso, fondato nel 1955 sempre da Benedetti e che si caratterizzò subito come settimanale d'inchiesta, o «d'assalto», per dirla con Nello Ajello.¹² I periodici di attualità, nati negli anni Venti, nel dopoguerra e nei decenni successivi rappresentavano il settore più dinamico e innovativo della stampa italiana: essi associavano un interesse per la politica e l'attualità con una parallela attenzione al gossip e al costume; ma soprattutto associavano la parola scritta alla comunicazione visuale veicolata dai fototesti, e adottavano un linguaggio più diretto rispetto ai quotidiani. Come scrive Ajello, rispetto ai quotidiani i settimanali tenevano in una diversa considerazione i gusti del proprio pubblico, gusti che allo stesso tempo alimentavano e assecondavano: un dato particolarmente importante per gli storici, chiamati a leggerli non solo come strumenti per costruire l'immaginario dei lettori, ma come prodotti culturali a loro volta alimentati dalle aspettative degli stessi. Altro elemento accentuato rispetto a giornali è la presenza di un pubblico omogeneo e diffuso in tutto il territorio nazionale, a differenza delle maggiori testate quotidiane. Anche questo elemento, oltre al formato, contribuiva a fare dei rotocalchi illustrati un prodotto molto letto e diffuso: fu grazie ad essi che gli italiani del dopoguerra si affermarono come i maggiori lettori d'Europa.¹³

L'Africa, declinata in vari modi, raccontata e osservata, è ampiamente presente nelle pubblicazioni periodiche italiane della seconda metà del Novecento, che dedicano servizi, reportage e fotografie sia alla rievocazione del passato coloniale italiano ed europeo; sia alle lotte di decolonizzazione in corso sino agli anni Settanta; sia, infine, alla narrazione dell'Africa post-coloniale e indipendente. Obiettivo di questo contributo non è quello di verificare come i meccanismi di razzizzazione già presenti nel discorso pubblico fascista e liberale, in Italia, e nel discorso europeo in generale, trovino posto negli articoli rotocalchi italiani del dopoguerra: sebbene tale presenza permanenza/rielaborazione salti all'occhio in molti degli articoli che, in maniera abbastanza trasversale, i rotocalchi dedicano ai reportage sui paesi africani di nuova indipendenza o in via di decolonizzazione.¹⁴

¹⁰ N. Ajello: «Il settimanale di attualità», in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. v, *La stampa italiana nel neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 194.

¹¹ Ivi, p. 205.

¹² Ivi, p. 222.

¹³ Pur nell'incertezza dei dati di questo tipo, i dati parlano per L'Europeo di 200mila copie vendute nel 1950, 130mila nel 1955, 180mila nel 1957, e una tiratura di 119mila nel 1964; per Epoca 200mila copie vendute in media nel 1950, 500mila nel 1955, 450mila nel 1957, e una tiratura di 305mila nel 1964; per L'Espresso 90-100mila copie nel 1957 e una tiratura di 107mila copie nel 1964. Ajello, cit., p. 208 e p. 244.

¹⁴ Su questi temi e in particolare sulle continuità nella rappresentazione delle donne africane e dell'Africa femminilizzata si vedano ad esempio M. Di Barbora: «Colonialismo e identità nazionale di genere», in V. Deplano, A. Pes, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano, 2014; V. Perilli, «Relazioni pericolose. Asimmetrie dell'interrelazione tra 'razza' e genere e sessualità interraziale» in G. Giuliani, *Il colore della nazione*, cit., pp. 143-156; D. Baratieri: *Memories and Silences Haunted by Fascism. Italian Colonialism MCMXXX-MCMXL*, Peter Lang, Bern, 2010; C. Baldassini: *L'ombra di Mussolini. L'Italia modernata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.

Al centro dell'analisi sono invece quei momenti in cui giornalisti, da una parte, e i lettori negli spazi loro consentiti, dall'altra, si confrontano in maniera esplicita con i concetti razzismo, identità e alterità, nerezza, multiculturalismo. Verranno dunque presi in considerazione sia gli articoli di cronaca, di costume e cultura in cui il razzismo emerge come tema di riflessione, sia soprattutto le lettere che reagiscono a questi e ad altri articoli. In ognuno dei rotocalchi presi in considerazione era presente una rubrica di dialogo tra il direttore o una personalità di spicco del rotocalco stesso, e i lettori. Su *L'Espresso* dei primi anni Sessanta erano i direttori (prima Arrigo Bendetti e poi, dal 1963, Eugenio Scalfari) ad avere il filo diretto col loro pubblico; sugli altri due settimanali, oltre al direttore, c'erano rubriche specifiche: su *Epoca* Augusto Guerriero teneva la rubrica *Conversazioni coi lettori*, firmandosi Ricciardetto, mentre su *L'Europeo* era Indro Montanelli, che si firmava Marmidone, a rispondere alle domande di chi leggeva.

Le lettere pubblicate sono chiaramente una selezione delle lettere ricevute da ognuna delle testate: motivo, questo, per cui la loro analisi non può essere considerata un osservatorio per tastare, nella sua interezza, «il polso della nazione» sui temi di razza e razzismo. Allo stesso tempo, però, il semplice fatto che le lettere fossero selezionate e scelte per la pubblicazione stava a testimoniare da una parte l'interesse delle testate per includere, tra la varietà di temi trattati, anche quello dell'«alterità» e del razzismo.

L'attenzione nei confronti di questi temi viene sollecitata dall'attualità, un'attualità tutta italiana, come nel caso delle riflessioni sul ventennio fascista appena concluso e sulle responsabilità della guerra; ma più spesso un'attualità di respiro internazionale, le cui tappe sono segnate dai primi segni ineludibili di multiculturalismo nelle società europee, dall'instaurazione dell'apartheid in Sud Africa da una parte, alle lotte del movimento afroamericano negli Stati Uniti dall'altra. Sono questi gli argomenti su cui gli italiani si interrogano e interrogano i direttori e i giornalisti dei più diffusi rotocalchi italiani; e forniscono elementi sia per esaminare come venga problematizzato il razzismo da parte di alcuni tra i più influenti giornalisti dell'epoca, sia quale siano le reazioni del loro pubblico di lettori.

3. RAZZISMO COME ANTISEMITISMO

La prima questione sulla quale è necessario interrogare le riviste illustrate riguarda quale tipo di razzismo venga a messo a tema, nel raccontare l'Italia del passato e per denunciare eventuali eredità nel presente. Da questo punto di vista si riscontra una convergenza tra il discorso condiviso dalle tre testate e l'atteggiamento già descritto quando si è parlato della storiografia: nonostante il fascismo avesse esplicitamente iniziato a parlare di razza, prestigio di razza, difesa della razza in relazione ai rapporti tra italiani e africani; e nonostante gli italiani siano stati raggiunti prima di tutto da discorsi attorno alla diversità, alterità e inferiorità degli africani, nel dopoguerra il razzismo riferito all'Italia stessa e agli italiani riguarda esclusivamente all'antisemitismo.

Accade sul piano della memoria, innanzitutto: ad esempio, quando nel luglio del 1959 Camilla Cederna descrive sulle pagine dell'*Espresso* l'Italia di venti anni prima, e dedica un paragrafo alle «manie razziste», parla solo della propaganda e delle azioni antiebraiche, anche se l'immagine che accompagna il testo è quella, assai celebre, della copertina della rivista *La*

difesa della razza in cui in gladio separa il profilo «ariano» dalla rappresentazione stereotipata dell'ebreo e africano. Il razzismo antinero non viene però citato né incluso dalla giornalista nella sua analisi.¹⁵

L'antisemitismo viene contemplato come l'unica forma di razzismo che riguarda il passato italiano anche in altre occasioni, quali ad esempio le risposte di Indro Montanelli, sulle pagine de *L'Europeo*, alla sollecitazione di un lettore proprio che chiedeva perché, invece che parlare di quello altrui, i media italiani non condannassero il razzismo italiano. Rispondeva Montanelli:

Il razzismo in Italia di serietà non riuscì ad acquistarne nemmeno quando ci piovve sul capo sottoforma di leggi emanate da un governo che aveva tutti i mezzi per imporne l'applicazione forzosa. Esse non raggiunsero che un risultato molto modesto: quello di farci arrossire di noi stessi. Qualche povero ebreo ci rimise la vita suicidandosi, ma più per l'umiliazione e il disagio morale in cui venne a trovarsi, che per una vera e propria persecuzione, resa inoperante dalla svogliatezza del popolo. Cosa vuole mai che facciano di positivo e pericoloso questi nostalgici di un antisemitismo che, per diventare effettivo, dovette attendere l'occupazione tedesca e affidarsi alla collaudata esperienza persecutoria delle ss? In Italia il razzismo ha perso definitivamente la partita quando ha dovuto legare le proprie sorti alla polizia più odiosa del mondo.¹⁶

La lettura di Montanelli, oltre a non contemplare il razzismo coloniale, sminuiva la portata, il radicamento e gli effetti della legislazione del 1938. Pur con il tratto sprezzante che contraddistingue la prosa montanelliana, la risposta al lettore è esemplificativa del modo con cui si pensava e scriveva di antisemitismo nella giovane Italia repubblicana: una parentesi dovuta all'iniziativa del governo, cui gli italiani furono forzati, e che diventa veramente pericolosa solo quando vede intervenire i nazisti (rappresentati anche qua come gli unici veri cattivi, come notato su altre fonti nel citato volume di Focardi).

La domanda del lettore dell'*Espresso* nasceva probabilmente da una serie di manifestazioni antisemite che si verificarono in Italia all'inizio di quell'anno (e che rendono ancora più grottesca la reazione minimizzante di Montanelli).¹⁷ Già negli anni precedenti alcuni episodi di antisemitismo avevano trovato spazio nelle pagine delle riviste illustrate, dove erano stati stigmatizzati dai giornalisti: tra questi gli scontri tra studenti ebrei e organizzazioni giovanili vicine all'MSI nel ghetto di Roma, e la profanazione della lapide di un rabbino a Genova. Se gli articoli ci consentono di tenere notizia di tali episodi, le reazioni e i commenti dei lettori offrono un punto di osservazione prezioso sugli effetti di quella che Schwarz definisce la «mancata rieducazione» degli italiani a proposito dell'antisemitismo, perché permettono di verificare come anche il pregiudizio antiebraico avesse lasciato delle tracce nella mentalità di alcuni italiani. Fonte preziosa da questo punto di vista è soprattutto *Epoca*, in cui la polemica trova maggiore spazio. Il primo caso da segnalare è quello di una lettera indirizzata a Ricciardetto, nel marzo del 1956. Un lettore, di cui il rotocalco riporta nome e cognome, commenta negativamente il modo con cui la rivista ha dato la notizia dello sfregio della lapide dedicata al rabbino genovese, considerato eccessivamente parziale. Spiegava il lettore:

¹⁵ C. Cederna: «La signorina grandi firme», *L'Espresso*, 6 luglio 1959.

¹⁶ Marmidone, risposta a un lettore, *L'Europeo*, 10 gennaio 1960.

¹⁷ S. Levi della Torre: «Fine del dopoguerra e sintomi antisemitici», *Rivista di storia contemporanea*, 3 (1984), p. 445.

che si sappia, le strade e i muri d'Italia vengono normalmente imbrattati di nottetempo dai socialcomunisti e solo da loro, con inni alla pace russa, minacci agli avversari ecc. b) gli ebrei sono nella stragrande maggioranza comunistoidi e anarcoidi, anche quando si tratti di persone di alto sapere (mi riferisco agli israeliti che vivono in Occidente con i cristiani) [...] Non soffro di antisemitismo, dicevo, ma sarebbe forse ora che gli israeliti cessassero dal considerarsi gli unici "aventi diritti" su questa terra, che è anche dei cristiani e dei maomettani. È il loro contegno che nuoce loro.¹⁸

Anche la seconda lettera, sempre diretta a Ricciardetto e pubblicata nel marzo del 1957, stigmatizzava la condanna dell'antisemitismo *tout court* portata avanti dal giornalista:

Alla mia considerazione non può però sfuggire la constatazione di come siano stati proprio gli israeliti, sia se presentati come corruttori dei popoli, siccome innocenti vittime di odii ingiustificati, ad avere provocato l'intervento in guerra degli Alleati nel 1939-41, e in questi tempi di aver dato l'occasione all'intervento degli anglo francesi contro l'Egitto.¹⁹

La terza lettera era indirizzata a Enzo Biagi, e fu pubblicata il 4 agosto 1957. In questo caso il lettore si autodenunciava come nazista, e si rammaricava del fatto che se la sua parte avesse vinto «avremmo fatto felice il popolo italiano liberandolo dagli Ebrei e mettendo in evidenza le sue belle virtù».²⁰

Se quest'ultimo intervento rappresenta un estremo, le logiche che difende riproponevano quelle del periodo fascista esattamente come quelle sostenute dagli altri due lettori, che sostenevano nel più sfumato dei casi le responsabilità degli ebrei nello scoppio della seconda guerra mondiale o ne ribadivano, come faceva la propaganda antisemita europea da fine Ottocento, l'implicazione in un complotto giudaico-comunista. In tutti e tre i casi i lettori in vario modo rivendicavano l'alterità degli ebrei rispetto agli italiani.

Le lettere citate denunciano un fatto già emerso in diverse testimonianze, cioè che, come scrive Schwarz, «il pregiudizio non è stato superato e cancellato, ma solo trasformato, facilmente adattato al nuovo contesto».²¹ D'altronde anche nel caso dell'antisemitismo, non era possibile che la fine della guerra coincidesse con la scomparsa del razzismo, dato che esso era, oltre che un dispositivo di legge, anche un discorso e una cultura. In mancanza di una seria decostruzione del discorso antisemita, e di una rieducazione — rese impossibili dalla narrazione delle leggi del 1938 come parentesi ed eccezione —, il pregiudizio antiebraico poteva continuare ad esistere in Italia; probabilmente più radicato negli ambienti di estrema destra e più sfumato, a livello di pregiudizio, in alcuni settori della società che continuavano a vedere nella religione ebraica un «supplemento di particolarità» all'interno della nazione. È necessario comunque notare che, a differenza dell'approccio minimizzante che abbiamo visto adottare da Montanelli, i destinatari delle lettere citate si dimostrarono compatti nel delegittimare tali posizioni in vari modi: Biagi non si fece problemi a tacciare di mancanza di sanità mentale il nostalgico nazista, mentre Ricciardetto opporrà la memoria di Marzabotto e delle Ardeatine al negazionismo antisemita. I lettori in questi casi trovavano nei loro interlocutori sulle pagine dei rotocalchi una ferma denuncia del razzismo antisemita; vedremo come, invece, la posizione dei giornali e dei giornalisti sarà più sfumata e articolata quando il «supplemento di particolarità» riguarda le persone nere.

¹⁸ «Ancora dell'antisemitismo a Genova», *Epoca*, marzo 1956.

¹⁹ Lettera, *Epoca*, marzo 1957.

²⁰ Lettera, *Epoca*, 4 agosto 1957.

²¹ Schwarz, *cit.*, p. 121.

4. SEGREGAZIONE E RAZZISMO ANTINERO

Se colonie e il colonialismo trovano spazio sulle pagine dei rotocalchi, in particolare in occasione degli anniversari decennali della occupazione dell’Etiopia del 1935-36, e se è possibile trovare tanto negli articoli quanto nelle lettere stereotipi che rimandano a concezioni razziste della realtà africana, né il razzismo coloniale — riferito dunque esplicitamente alle discriminazioni razziali praticate dagli italiani in Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia durante l’occupazione italiana —, né episodi di discriminazione di persone nere nell’Italia repubblicana, vengono messi a tema sulle pagine dei rotocalchi, non dai giornalisti ma neanche dai lettori.²² Entrambi invece prendono la parola, anche con una certa frequenza, su due questioni che non riguardano direttamente l’Italia. La prima riguarda le leggi e le pratiche discriminatorie presenti in altre società, in primis quella statunitense. Dalla metà degli anni Cinquanta sino alla metà del decennio successivo l’opinione pubblica poté seguire, proprio grazie a giornali e ai settimanali, prima di tutto le mobilitazioni contro le leggi Jim Crow, quelle per l’integrazione degli studenti afroamericani nelle università del Mississippi, la marcia su Washington del 1963. Meno frequenti, ma trovano comunque spazio articoli sul sistema dell’*apartheid* in Sud Africa.

Il secondo tema che facilita la presa di parola da parte dei lettori sul tema del razzismo riguarda invece le relazioni quotidiane tra persone bianche e persone nere, e la possibilità di una società multiculturale. Anche in questo caso una buona parte delle sollecitazioni derivano dalla presenza sulle pagine dei settimanali di articoli di costume dedicati alla società americana, al panorama musicale e cinematografico e ai protagonisti afroamericani, che includono anche le relazioni tra bianchi e neri negli USA. Attraverso articoli sulla borghesia nera che cerca l’integrazione attraverso l’assunzione dello stile di vita della borghesia bianca,²³ o attraverso la storia di personaggi come Sammy Davies Junior, ballerino nero che si sposò con una donna bionda, bianca e norvegese, e a cui «non andava a genio il ruolo del ‘negro buono’», come scrive *L’Europeo*,²⁴ i lettori italiani venivano messi di fronte a immaginari più complessi sulla nerezza, rispetto quelli proposti loro prima del 1945. Le immagini cristallizzate che descrivevano gli uomini africani come bestiali o gli afroamericani, la cui immagine era dapprima arrivata in Italia attraverso i fumetti, come malamente e grottescamente «civilizzati», venivano messe in discussione dal confronto con una realtà in cui esistevano modelli sociali diversi e difficilmente «naturalizzabili».²⁵ Degno di nota, in questo senso, è un articolo a firma dello scrittore afroamericano William Demby. Proprio in risposta alla richiesta di un lettore che chiedeva lumi sulla condizione dei neri negli USA e nel mondo, lo scrittore — che allora viveva in Italia — provò a spiegare al pubblico di *Epoca* come la «razza» fosse un costrutto culturale:

Dove si pone il limite tra il “bianco” e l’“uomo di colore”? Uno spagnolo scuro di pelle non è diverso da un arabo della costa. Ad Haiti, d’altra parte, un uomo color carbone è bianco se appartiene alle classi superiori e vive come un bianco; altrimenti è nero anche se è bianco.

²² Di quelli esaminati in questo articolo, in particolare *Epoca* è stato studiato a proposito degli articoli dedicati al passato coloniale dell’Italia. Anche su questo si veda il volume di Baratieri.

²³ Ad esempio E. Della Giovanna: «I neri come i bianchi», *Epoca*, 1 maggio 1955, p. 43.

²⁴ M. Aba: «A Sammy piacciono le bionde», *L’Europeo*, 10 aprile 1960; su Sammy Davies jr. si veda anche «Marcia nuziale in bianco e nero», *Epoca*, 27 novembre 1960, dove l’articolaista scrive che «l’amore è veramente cieco, e non si cura di pregiudizi razziali né di problemi estetici».

²⁵ Sulla rappresentazione degli afroamericani in Italia si veda C. Sinibaldi: «La razza nei fumetti americani tradotti durante il Fascismo», in A. Scacchi, T. Petrovich Njegosh, *Parlare di razza: la lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombrecorte, Verona, 2012.

Il concetto di “bianco” e di “uomo di colore” è quindi direttamente legato a una questione di supremazia storica ed ha un significato psicologico e classista. Avendo avuto origine dalla superiorità economica dell’Europa, ha preso un aspetto mistico di superiorità “razziale” col colonialismo. Si è quindi sentito più forte nei Paesi dove esisteva il problema della colonizzazione.²⁶

Anche *L’Europeo* tentò di dare al pubblico italiano un’idea di come il razzismo fosse un elemento culturale che aveva un ruolo nell’organizzazione sociale, e non viceversa. Un esempio emblematico in tal senso è la traduzione e la pubblicazione sulle sue pagine, nel 1960, del celebre reportage del giornalista texano John Howard Griffin. Questi nel 1959 si era finto afroamericano per raccontare dall’interno la vita dei neri nel sud degli Stati Uniti, e aveva pubblicato i suoi articoli prima su *Sepia magazine*, e poi nel volume *Black like me*, che ebbe una forte risonanza negli Stati Uniti.²⁷

Tutte e tre le testate prese in esame non solo dedicarono attenzione alle lotte degli afroamericani che chiedevano lo sradicamento dei meccanismi di segregazione ancora vigenti negli USA, ma su questi temi e su quelli sudafricani pubblicarono articoli apertamente schierati a sostegno del superamento della segregazione, raccontandone ai propri lettori la disumanità e anche l’inconsistenza delle logiche sui quali si reggono.²⁸ La reazione di questi è da una parte di curiosità e di richiesta di approfondimenti: come abbiamo già avuto modo di notare, sono le lettere dei lettori a sollecitare la pubblicazione di alcuni articoli, anche se più spesso la risposta si trova appunto nelle rubriche apposite. È ciò che accadde su *L’Europeo* nel 1962, nei giorni in cui scoppiava il caso di James Howard Meredith, afroamericano, ex-marines, che avviò una lotta per essere ammesso all’università del Mississippi, fino a quel momento frequentata solo da studenti bianchi, e che dovette fronteggiare una feroce opposizione alimentata anche dallo stesso governatore dello Stato. Sollecitato da quei fatti un lettore interrogò Montanelli:

Lei che ha sempre dipinto l’America come una perfetta democrazia, vuole spiegarci lo scoppio di furia razziale che è avvenuto nei giorni scorsi nel Mississippi e dirci cosa ne pensa?²⁹

Il giornalista anche in questo caso non perdettero occasione per mettere in chiaro il suo pensiero sulla società contemporanea:

Penso molto semplicemente che l’America ha dato ancora una volta prova della sua democrazia sguinzagliando migliaia di soldati a difesa dello studente negro Meredith e del suo diritto a frequentare l’Università di Oxford. Che negli Stati americani del Sud ci sia del razzismo lo sappiamo tutti. L’importante è però che il Parlamento e il governo siano pronti persino a mobilitare l’esercito per reprimerlo. [...] Il razzismo c’era anche prima di Hitler, e i pogrom sono un fenomeno europeo. E noi li abbiamo fatti contro gli ebrei, cioè contro una comunità pienamente partecipe della nostra civiltà, e che anzi ne è sempre stata una delle grandi protagoniste. Figuriamoci un po’ cosa avremmo inventato se, invece di alcune minoranze ebraiche, avessimo avuto in corpo delle robuste aliquote i negri che in alcuni Stati americani del Sud superano addirittura per numero la popolazione bianca. Badi bene che io non intendo minimamente giustificare il razzismo, o almeno *quel* razzismo. Dico soltanto che in una posizione come quella nostra è molto più facile rifiutarlo e condannarlo. Se

²⁶ W. Demby: «Le leggi razziali in Sud Africa negano il futuro a 9 milioni di negri», *Epoca*, 11 settembre 1955.

²⁷ J. H. Griffin: «Vita da negro», *L’Europeo*, 10 aprile 1960.

²⁸ Per quanto riguarda *L’Espresso*, un articolo particolarmente netto è quello di Antonio Gambino sull’apartheid, «Inferno razziale», *L’Espresso*, 19 giugno 1960.

²⁹ «I razzisti del Mississippi» (lettera a Marmidone), *L’Europeo*, 5 novembre 1962.

per esempio ci trovassimo a convivere con un milione di negri qui a Milano, dove qualcuno trova difficile convivere con i calabresi e i siciliani, è proprio sicuro, Lei, che non succedrebbe nulla? Io no. E ancora meno sicuro sono che il governo e l'esercito guidati dai bianchi interverrebbero contro i bianchi.³⁰

Fin qua Montanelli era intervenuto da osservatore, sicuramente filo americano ma anche animato dall'esigenza di rifiutare ogni visione dicotomica tra USA razzisti e Europa e Italia antirazziste. Si tratta di un intervento particolarmente interessante, sia perché nel denunciare il razzismo in nuce nella società italiana il giornalista entrava in contraddizione con quanto scritto due anni prima nella risposta sull'antisemitismo, sia perché è raro da trovare in questa fase e in questi media il riferimento al razzismo antimeridionale, che è quello sicuramente più diffuso nell'Italia degli anni Sessanta, in relazione al razzismo antinero. Poco più avanti però Montanelli si sbilancia, esprimendo il proprio pensiero sull'opportunità stessa dell'abbattimento delle barriere razziste:

E visto che lei sollecita quello mio sia pure in tono di sarcastica sfida, eccoglielo. Gli studenti bianchi di Oxford, opponendosi all'ingresso del loro collega Meredith nell'Università, hanno commesso un errore e un sopruso perché un privilegio di razza nel campo dei diritti politici e civili è inaccettabile e indifendibile. Tuttavia questo errore e questo sopruso sono stati un eccesso di difesa ispirato da una preoccupazione che purtroppo è legittima: quella della salvaguardia biologica della razza bianca. So di tirarmi addosso, scrivendo queste parole, fulmini e saette. Ma non è colpa mia se un'esperienza di secoli ha dimostrato che il meticcio tra bianchi e neri ha dato e seguita a dare il più catastrofico dei risultati. Non sarà giusto, ma questi sono i fatti. Del resto, l'istinto stesso ci avverte, e l'istinto ha sempre una sua ragione di essere. Esso diventa sbaglio e prepotenza quando pretende costruire su questa inconciliabilità biologica una discriminazione di diritti. Ed è su questo punto che gli studenti di Oxford hanno trasceso, passando dalla parte del torto, e il governo americano ha fatto bene a risponder loro con la forza dei suoi soldati. Una società democratica e amante del giusto non può che riconoscere gli stessi diritti a tutti i cittadini, qualunque sia il loro colore della pelle.³¹

Per bocca di quello che è considerato uno dei più importanti intellettuali dell'Italia del dopoguerra il dibattito attorno ai fatti statunitensi portava al riemergere della più grande paura del periodo precedente: le unioni sessuali tra bianchi e neri, che esattamente come la propaganda fascista era andata predicando negli anni Trenta, continuavano ad essere considerate innaturali e per questo pericolose, con buona pace di Sammy Davies jr.

5. SOCIETÀ MULTICULTURALI, RAZZA E GENERE

Tali relazioni apparivano tanto più pericolose se immaginate non nei lontani Stati Uniti d'America, ma nel contesto italiano. La seconda reazione dei lettori dopo la richiesta di approfondimenti sul razzismo estero era quella che riportava le questioni d'oltreoceano su un

³⁰ Ivi.

³¹ Ivi.

altro piano: quanto ciò che i settimanali raccontavano a proposito di Stati Uniti e Sud Africa riguardava da vicino anche l'Italia? Come era giusto comportarsi se posti di fronte a questioni come quelle che stavano affrontando gli Stati Uniti?

Le vicende statunitensi accesero un dibattito attorno a queste tematiche tanto che su *Epoca* Augusto Guerriero riservò a più riprese uno spazio all'interno della propria rubrica «Le memorie dell'Epoca» alla questione della convivenza all'interno della stessa società di persone nere e persone bianche. Qua, nel novembre 1962, viene ospitata una lettera di un uomo, v.p., che si rivolgeva allo stesso giornalista:

Lei scrisse in uno dei suoi articoli (ricostruisco il senso a memoria): come reagirebbe un padre che si trovasse a dover consentire all'amore tra sua figlia bianca ed un negro? Ricordo che, inquadrata nel tono del suo articolo, questa domanda voleva essere retorica, con implicita risposta negativa nei confronti del negro. Mi permetta ora di ricostruirLe il mio pensiero: l'argomento potrà forse ed opportunamente dare vita a una discussione tra i suoi lettori.

Si può dire al negro: noi non ti neghiamo la vita, puoi avere le tue scuole, le tue università: puoi conquistare istruzione e titoli di studio anche senza mischiarti con i bianchi. Tutto questo può anche essere lecito. Ma ad un negro laureato non si potrà impedire che si conquisti un posto di rilievo nella vita pubblica, politica e amministrativa. Potendo quindi essere "Homo politicus", potrà aderire o dare vita a particolari ideologie, a teorie sociali ed economiche. Potrà costituire forze politiche, partiti con negri e con bianchi. Potrà dare vita a minoranze politiche che, qualora diventassero maggioranze, avranno democraticamente il diritto di governare lo stato, di proporre, di far approvare e rispettare le leggi. Una di queste leggi potrà essere quella di far entrare i negri nelle università "bianche". Allora i giovani saranno gomito a gomito, potranno essersi antipatici o simpatici, odiarsi o amarsi. Una ragazza bianca potrà anche voler sposare un negro. Cosa proverà allora suo padre?³²

Come la risposta di Marmidone-Montanelli sull'antisemitismo, anche quella di Guerriero alla sollecitazione di v.p. può essere considerata esemplificativa di come potesse essere pensato e affrontato nell'Italia del dopoguerra il razzismo antinero. Scriveva il giornalista:

Sono questioni attinenti alla sfera di libertà individuale. Io, se avessi una figlia, vorrei non darla in moglie ad un negro. Un altro non avrà difficoltà a dare sua figlia in moglie ad un negro. Sono sentimenti che mettono radice nell'istinto, e né io né l'ipotetico padre avremmo da darne conto a chicchessia. Ma tutte le forme di discriminazione che tendono a tenere il negro in condizione depressa o a umiliarlo sono inique e anticristiane.³³

In maniera non dissimile da quanto detto da Montanelli nello scambio sull'università del Mississippi, per Guerriero il razzismo da condannare era quello istituzionale, che negava i diritti individuali. L'ostilità all'idea di un'unione tra bianchi e neri invece non attiene al razzismo, concerne invece l'istinto individuale.

³² «I negri in America», *Epoca*, 25 novembre 1962.

³³ Ivi.

Una simile posizione di ritrova anche su *L'Espresso*, dove nel 1963 fu pubblicata una lettera indirizzata al direttore (allora Eugenio Scalfari) e firmata da un lettore romano:

Si parla molto in questi giorni dei problemi legati alla integrazione della minoranza negra nella vita degli Stati Uniti d'America. Se ne parla da sempre, anzi, e c'è da credere che se ne dovrà sempre parlare anche se per noi italiani argomenti di questo genere stanno un po' al limite tra le cose che rappresentano un problema realmente sentito e quelle che interessano solo in quanto curiosità. Voglio dire cioè che, trovandoci a discutere di questi argomenti, e ad affermare senza riserve l'uguaglianza degli uomini, al di là del colore della pelle, ci troviamo in realtà in una posizione molto privilegiata, quella, per spiegare meglio, di chi non corre nessun rischio. Noi parliamo di queste cose perché parlare di queste cose ci fa sentire in qualche modo moderni, sensibili ai temi del nostro tempo; lo facciamo in un salotto o in una qualunque diversa occasione ma sappiamo benissimo, anche se non sentiamo il bisogno di sottolinearlo, che il giorno dopo tornando al lavoro non troveremo ad attenderci un capufficio di colore. Insomma io credo una cosa. Credo che non mi sentirei affatto dispiaciuto se una mattina, aprendo i giornali, venissi a sapere che il primo uomo spedito a metter piede sulla Luna (e quindi chiamato a simboleggiare una delle più grandi conquiste della razza umana,) è un uomo di colore. Ma credo anche che non potrei evitare un certo turbamento il giorno in cui mia figlia mi annunciasse di aver deciso di sposare un negro.³⁴

L'elevazione del tema delle ragazze bianche che sposano uomini neri a simbolo della problematicità di una società multiculturale, condivisa dai lettori di tutte le testate, è particolarmente significativa: tale atteggiamento infatti dimostra la persistenza di un tema classico del discorso razzista, quello della mostruosità delle relazioni sessuali tra donne bianche e uomini neri. Negli anni Cinquanta e Sessanta tale argomento non conosce trattazioni specifiche da parte dei rotocalchi, nel senso che non ci sono articoli che trattano esplicitamente della naturalità o meno di questi incontri, anche se il tema rimane il sottotesto di alcuni articoli di costume come quello già citato su Davies. Sono però i lettori a porsi il problema, sollecitati da ciò che vedono accadere nella realtà, sia in quella lontana, degli USA, ma anche in quella più vicina. Nel 1955 ad esempio una ragazza di Padova scrisse a *L'Europeo* dicendo di voler sposare un ragazzo nero, chiedendo consigli sulle possibili implicazioni di quella scelta. Sebbene le risposte non siano firmate, probabilmente fu il direttore Michele Serra a rispondere alla lettera e alle diverse reazioni che essa suscitò. In questo caso il giornale — come si vede, in contrasto con le posizioni espresse su temi analoghi da una delle sue maggiori firme — sostenne la ragazza e la sua scelta, sostenendo come le coppie miste fossero assolutamente frequenti in altri contesti, come in Inghilterra. Furono diversi, invece, i lettori che non si trovarono d'accordo e che, spesso intervenendo dall'estero e quindi vantando una certa competenza in tema di società multiculturali, scrissero alla rubrica per mettere sull'avviso la ragazza. Una lettera sosteneva che le razze esistessero, che fossero portatrici di differenze incommensurabili, e che la segregazione ne era una conseguenza inevitabile:

³⁴ «Perché sentirsi offeso se il capufficio è negro?», *L'Espresso*, 1 dicembre 1963. A questa lettera, unica tra quelle citate, il settimanale risponde ribadendo che le ragazze che all'estero si accompagnano a uomini neri non sono prostitute, e che l'Europa non è in decadenza.

Ho letto quanto capita all'infelice signorina di Padova che vuol sposare un negro: nella risposta l'*Europeo*, dimostrandosi tutt'altro che scandalizzato, ha citato l'esempio delle bionde inglesi che camminano per le strade di Londra con i negri, evidentemente ignorando che si tratta di prostitute di infimo ordine. L'*Europeo* ignora inoltre che negli alberghi inglesi (e in quelli di mezzo mondo, del resto) esiste il reparto "gente di colore" sia per dormire che per mangiare. Ignora che se qualche invasata inglese sposò un uomo di colore fu costretta a fare le valigie e recarsi a vivere nella tribù del marito. Ignora che dall'Arabia all'Africa, dall'India all'America settentrionale e meridionale, la donna bianca che sposa un negro deve vivere tra i negri perché è scacciata dai bianchi. L'*Europeo* dice che in Italia esistono donne bianche sposate a negri e che queste donne sono felici. Certe cose succedono solo in Francia e in Italia, paesi in decadenza. Dio creò le [raz]ze e un motivo ce lo doveva avere; altrimenti saremmo tutti del medesimo stampo.³⁵

La lettera pubblicata la settimana successiva evocava il problema dei figli che sarebbero nati da quel matrimonio, descrivendo il fatto di essere figli di una donna bianca e di un uomo nero come di una condanna:

Mi sia lecito fare conoscere alla signorina NN di Padova che ha scritto all'*Europeo* dicendo di voler sposare un negro, il mio giudizio e consiglio. Io risiedo all'estero da oltre trent'anni. Sono stato in Asia, nelle Americhe e ora risiedo in Sud Africa. Credo quindi di conoscere abbastanza bene la questione dei matrimoni misti. Ecco quello che vorrei dire alla signorina: ascolti i genitori e i familiari che la sconsigliano e aspetti di trovare un marito in Europa. Se poi è una ragazza molto ostinata si sposi in un paese dove c'è il divorzio. Ma pensi al futuro e a quelli che saranno i suoi figli. Potrei citare molti esempi di matrimoni infelici poiché celebrati fra persone di razze diverse. Per esempio il caso di quei pescatori siciliani che, verso la fine del secolo scorso, vennero qua in Sud Africa e sposarono donne di colore. I loro figli portano ora il peso di questo errore. Mi creda la signorina di Padova. Non sempre i proverbi dicono cose banali. O forse le cose banali sono le più vere: donne e buoi dei paesi tuoi.³⁶

Infine, una lettera arrivata alle stampe quasi due mesi dopo utilizzava l'argomento della pre-occupazione che una tale scelta avrebbe causato nei genitori:

Sono in Africa dal 1923. Non condivido per nulla ciò che è stato da varie parti consigliato alla signorina di Padova in procinto di sposare un negro. Senza risolle-
vare problemi razziali, escludo assolutamente che una ragazza italiana possa sposare un negro, perché di un autentico negro si tratta, persuasa di poter creare una vita matrimoniale normale come si intende nel nostro paese. Se si trattasse di una mia figliola... considererei un matrimonio simile la peggiore disgrazia nella quale potrebbe incorrere. Ripeto: vivo in Africa dal 1923.³⁷

Nelle reazioni negative dei lettori la nerezza veniva letta automaticamente come estraneità, e veniva fatta coincidere con diversità e incompatibilità sia culturali, sia biologiche. Ma l'elemento che più caratterizza questo filone del dibattito è il modo con cui gli stereotipi sulla

³⁵ Lettera firmata, «La moglie del negro», *L'Europeo*, 4 dicembre 1955.

³⁶ W.F., Lettera firmata, *L'Europeo*, 11 dicembre 1955.

³⁷ Lettera firmata, «La moglie del negro», *L'Europeo*, 4 febbraio 1956.

razza si legano qua a quelli sul genere e sui rapporti di genere. La prima questione da tenere in considerazione è che una simile levata di scudi non si ritrova mai a proposito di un uomo bianco che volesse unirsi a una donna nera, né il «pericolo» del multiculturalismo viene letto attraverso l'immagine di un ragazzo bianco che sposi una donna nera: temi ambedue assenti dal dibattito. Un simile sbilanciamento si ritrova anche se si torna indietro nel tempo: l'innaturalità delle unioni sessuali tra persone bianche e persone nere era un pilastro del discorso razzista italiano; ma mentre sino alla seconda metà degli anni Trenta la possibilità di possedere sessualmente le donne africane era utilizzata per attrarre per gli uomini italiani in colonia, il contrario era considerato abnorme al punto da non essere considerato neanche pensabile.³⁸ Inoltre, nella seconda metà degli anni Trenta la propaganda del regime insistette molto sull'immagine dei bambini afro-italiani come degenerati, al punto che nel 1940 vietò il loro riconoscimento come italiani.³⁹ Andando più avanti nel tempo, durante la seconda guerra mondiale il pericolo nero rappresentato dai soldati neri fu utilizzato a piene mani dalla propaganda, non solo quella italiana; ma in Italia un celebre manifesto che mostrava un soldato afroamericano intento a ghermire una donna bianca, accompagnando l'immagine col titolo «Difendila!», ad esempio suggeriva che preservare le donne italiane dagli istinti sessuali (appresentati come irrefrenabili ed esagerati) dei neri era un mezzo per difendere la nazione bianca. Dietro queste immagini lavoravano diversi immaginari: quello della nazione come famiglia fondata sui vincoli di sangue, in cui le donne hanno un ruolo centrale nella difesa del patrimonio genetico della «razza», e per questo le loro scelte individuale diventano di competenza collettiva; quello patriarcale, in cui il bene delle donne viene assicurato dagli uomini, a partire dai padri; e infine proprio quello razzista, che attribuisce agli uomini neri caratteristiche bestiali, a partire dall'impulsività, dalla violenza e dalla ipersessualità.

Nell'Italia repubblicana nata dall'antifascismo, post-coloniale, ma ancora decisamente patriarcale, in cui il razzismo istituzionalizzato era censurato dall'alto e dal basso, questa immagine dell'uomo nero ipersessuato, sicuro corruttore della società bianca attraverso l'appropriazione delle donne bianche (soggetti incapaci di scegliere il proprio bene) si accompagna in alcuni momenti con quella del selvaggio, ma emerge come l'immagine centrale che legittima e giustifica, da sola e senza neanche bisogno di spiegazioni, il pregiudizio antinero, considerato legittimo anche laddove si dichiarano illegittime le discriminazioni razziste sancite per via istituzionale.

6. COSA CI DICONO I DISCORSI SUL RAZZISMO

In diverse occasioni gli studiosi, e in particolare gli storici, che hanno focalizzato la propria attenzione sui meccanismi di costruzione dell'alterità e dell'identità nell'Italia repubblicana hanno evidenziato come il riproporsi di pratiche razzializzanti fosse accompagnato da una «evaporazione della razza», dalla sua scomparsa dall'orizzonte cognitivo e discorsivo degli italiani. Quello che emerge invece dalle riviste prese in esame per gli anni Cinquanta e Sessanta è

³⁸ Su genere e razza nel contesto coloniale italiano, oltre ai testi già citati di Sorgoni e Barrera si vedano G. Stefani: *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale: una storia di genere*, Ombrecorte, Verona, 2007; N. Poidimani: *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2009.

³⁹ G. Gabrielli: «Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci», in A. Burgio, L. Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996, pp. 61-88.

la presenza sicuramente non dominante ma costante di discorsi su razza e razzismo, questioni messe a tema tanto dai lettori quanto dai giornalisti. Il razzismo non agisce soltanto sottotraccia, dunque, come idea che dà forma alle pratiche, ma è anche oggetto di dibattito; e lo è in maniera trasversale, senza che si possano notare posizioni divergenti che attengono univocamente a una rivista (e quindi all'orientamento di uno specifico editore o all'appartenenza di uno specifico pubblico) piuttosto che a un'altra. Come si è visto, invece, differenze di linea possono coesistere all'interno dello stesso settimanale, espresse da diversi giornalisti: è il caso, ad esempio, de *L'Europeo*, dove Montanelli scriveva di temere il *metissage* mentre il direttore del rotocalco sosteneva la lettrice nel suo proposito di sposare un uomo nero. La possibilità della coesistenza di discorsi, immagini, punti di vista diversi all'interno di un periodo di tempo dato e di un contesto omogeneo è un punto da tenere sempre in ben chiaro, per evitare analisi eccessivamente semplificatorie e schiacciare la conoscenza della realtà su un solo aspetto. Lo dimostrano ad esempio il fatto che, mentre gli italiani si interrogavano sulla sostenibilità e auspicabilità di una società multiculturale, la ragazza padovana la viveva già.

Ciononostante, posta la complessità delle posizioni presenti negli anni Cinquanta e Sessanta, l'analisi dei rotocalchi rende possibile individuare alcune linee di tendenza dominanti, attorno alle quali si strutturerà il rapporto tra italiani e razzismo sino agli anni Novanta del Novecento. In primo luogo, l'unico razzismo riconosciuto come facente parte della storia recente italiana è quello antisemita. Le pagine dei settimanali d'attualità dimostrano come questa ammissione non corrisponda però né a una approfondita conoscenza della storia della persecuzione razzista nei confronti degli ebrei in Italia, né tantomeno ad una assunzione di responsabilità collettiva. L'antisemitismo può essere invece derubricato come una responsabilità esclusiva del governo fascista, incapace più che criminale. La separazione delle responsabilità tra Mussolini e gli italiani non solo rende possibile minimizzare, ma rende inutile provare a rimuovere i materiali culturali costruiti durante il fascismo. Il risultato di questa scelta emerge proprio dalle lettere ricevute dai settimanali, dove è possibile vedere in azione tali materiali, utilizzati da fascisti conclamati ma anche da persone che probabilmente negli anni Cinquanta non si sarebbero dette nostalgiche del Ventennio.

La seconda tendenza ben chiara è la completa assenza di una riflessione sui discorsi e le pratiche discriminatorie adottate dal governo fascista nei confronti degli abitanti delle colonie africane, a causa del colore della loro pelle. La segregazione e il razzismo riguardano gli altri, ma non gli italiani: stavolta senza neanche la distinzione tra istituzioni e popolo. E gli italiani, o almeno la loro rappresentanza che scrive e che legge i settimanali, sono unanimi nel condannare chi fa uso esplicito della categoria di «razza» e la rivendica come elemento attorno al quale organizzare la propria società. Ci saranno sicuramente delle differenze nei giornali dell'estrema destra, ma i rotocalchi di riferimento della borghesia moderata e dei ceti medi di area progressista su questo punto sono unanimi.

Ma l'assenza non solo di una assunzione di responsabilità, bensì proprio di un riconoscimento del recente passato razzista della nazione anche in questo caso ha come conseguenza la mancata messa in discussione delle idee che avevano accompagnato la legislazione razzista. Quelli presi in esame sono gli anni in cui anche l'Italia, pur lentamente e in maniera meno evidente che altri Stati europei, si avviava ad essere un territorio attraversato e vissuto da persone con storie e provenienze extraeuropee; un'Italia in cui l'«alterità» data dall'origine africana stava diventando più presente nella sfera pubblica, sebbene fosse guardata con curiosità e additata, come accade quando nel 1963 a vincere il concorso miss

Fiera di Milano è una donna italosomala, o quando nel 1957 nel popolare programma televisivo *Lascia o raddoppia* arriva il primo concorrente nero, un americano di origine nigeriana che stava facendo un viaggio in Europa per capire appunto che cosa voglia dire essere neri in un contesto prevalentemente bianco. La teoria della «riemersione» del razzismo degli anni Novanta era basata sul fatto che gli italiani della Repubblica non potevano dirsi razzisti anche perché non avevano avuto modo di esserlo, poiché la penisola italiana era stata per decenni un paese di emigranti e non di immigrati. L'analisi delle fonti dice invece che non servono i grandi numeri per spingere gli italiani a porsi il problema di come vivere in una società multiculturale. Alcune persone lo fecero, si posero il problema e presero la parola per mettere in chiaro la propria posizione: mostrando come le idee con cui molti si preparavano ad affrontare il futuro prossimo erano le stesse del passato. I materiali culturali del razzismo antinerò, de-rubricati e sollevati dall'accusa di razzismo, si rivelavano funzionali a difendere l'idea di una comunità che per rimanere sé stessa deve rimanere bianca.

Le dinamiche emerse dalle pagine dei rotocalchi sono interessanti, però, non tanto per ribadire tali permanenze, quanto per contribuire a mettere in luce i meccanismi attraverso cui prendono forma alcune retoriche. In primis quella che afferma il non razzismo degli italiani: una retorica che, come si è visto, esiste a partire dal dopoguerra, benché sino alla caduta del regime il razzismo fosse stato un pilastro rivendicato. Dopo il 1945 essa si è nutrita delle minimizzazioni a proposito dell'antisemitismo e di un completo silenzio, durato decenni, a proposito del razzismo coloniale. In seconda istanza i rotocalchi mostrano le radici antiche della narrazione, anche questa destinata a lunga fortuna, degli italiani come «discriminatori in buona fede» e quindi anche in questo caso diversi dagli altri europei: essi infatti si dicevano antirazzisti, ed erano pronti a condannare le discriminazioni lontane; mentre la riproposizione di idee discriminatorie nel contesto italiano veniva presentato come un fatto inconscio, dettato dall'istinto o da un ipotetico buonsenso condiviso.

Da ultimo, l'analisi dei settimanali, e delle lettere soprattutto, mettono in luce come nella giovane Repubblica non solo non esistesse alcuna tendenza al multiculturalismo, ma che anche per il caso italiano possa essere affermato ciò che ha scritto Andrew Thompson a proposito per la Gran Bretagna: il punto non è riflettere solo sulle continuità culturali — che pure ci sono —, su quanti migranti incontrassero gli italiani del dopoguerra, e quanto si ricordassero il colonialismo e il fascismo, ma su «how little the empire had done to prepare [the British] for a more cosmopolitan future, and just how rigidly construed national identity was at that time».⁴⁰



⁴⁰ A.S. Thompson, *The empire strikes back?: the impact of imperialism on Britain from the mid-nineteenth century*, Pearson Education, London, 2005.

RIFERIMENTI

- AJELLO, N., 1976. "Il settimanale di attualità", in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di) *Storia della stampa italiana*, vol. v *La stampa italiana nel neocapitalismo*. Laterza, Roma-Bari.
- BALDASSINI, C., 2008. *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*. Rubettino, Soveria Mannelli.
- BARATIERI, D., 2010. *Memories and Silences Haunted by Fascism. Italian Colonialism MCXXX-MCMXL*. Peter Lang, Bern.
- BARRERA, G., 2003. "Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-1941)". *Journal of Modern Italian Studies*, 8.
- BIDUSSA, D., 1994. *Il mito del bravo italiano*. Il Saggiatore, Milano.
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE FURIO JESI, 1994. *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*. Grafis, Bologna.
- COLLOTTI, E., 2000. "Il razzismo negato", in Id. (a cura di) *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*. Laterza, Roma-Bari.
- DE FELICE, R., 1961. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Einaudi, Torino.
- DEPLANO, V., 2017. *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra*. Le Monnier - Mondadori, Firenze.
- DI BARBORA, M., 2014. "Colonialismo e identità nazionale di genere", in V. Deplano e A. Pes, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*. Mimesis, Milano.
- FOCARDI, F., 2013. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Laterza, Roma Bari.
- GABRIELLI, G., 1996 "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci", in A. Burgio, L. Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*. Clueb, Bologna.
- GABRIELLI, G., 1999. "Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato", in A. Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*. Il Mulino, Bologna.
- GIULIANI, G., LOMBARDI-DIOP C., 2013. "Bianco e nero". *Storia dell'identità razziale degli italiani*. Le Monnier-Mondadori, Firenze.
- GIULIANI, G., (a cura di) 2015. *Il colore della nazione*. Le Monnier-Mondadori, Firenze.
- GOGLIA, L., 1988. "Note sul razzismo coloniale fascista". *Storia contemporanea*, 6.
- LEVI DELLA TORRE, S., 1984. "Fine del dopoguerra e sintomi antisemitici". *Rivista di storia contemporanea*, 3.
- MOSSE, G., 1978. *Toward the Final solution: A history of European racism*. Howard Ferting, New York.
- PAVAN, I., 2010. "Gli storici e la Shoah in Italia", in M. Flores, S. Levi Sullam, M. Matard Bonucci, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol.2. Utet, Torino.
- PATRIARCA, S., 2015. "Fear of Small Numbers: 'Brown Babies' in Postwar Italy", *Contemporanea*, 18.4.
- PATRIARCA, S., 2015. "Gli italiani non sono razzisti": costruzioni dell'italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968", in Giuliani, G. *Il colore della nazione*. Le Monnier- Mondadori, Firenze.
- PATRIARCA, S., DEPLANO, V., 2018. "Nation, 'race', and racisms in twentieth-century Italy". *Modern Italy* 23.4.
- POIDIMANI, N., 2009. *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*. Sensibili alle Foglie, Roma.
- SARFATTI, M., 2000. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*. Einaudi, Torino.
- SCHWARZ, G., 2004. *Ritrovare sé stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*. Laterza, Roma-Bari.
- SINIBALDI, C., 2012. "La razza nei fumetti americani tradotti durante il Fascismo", in A. SCACCHI, T. PETROVICH NJEGOSH, *Parlare di razza: la lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. ombrecorte, Verona.
- SÖRGONI, B., 1998. *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea*. Liguori, Napoli.
- THOMPSON, A.S., 2005. "The empire strikes back?: the impact of imperialism on Britain from the mid-nineteenth century". Pearson Education, London.



Valeria Deplano (Ph.D in Modern and Contemporary History, 2010) is Lecturer of History at the University of Cagliari. Her research interests focus on the history of Italian colonialism, its cultural impact on Italian society, and its legacies in Republican Italy, with an emphasis on Racism. She is a member of the research groups InteRGRace (Interdisciplinary Research Group on Race and Racisms, based in Padua) and CENTRA—Research Centre for the History of Racism and Anti-racism in Modern Italy, based in Genoa. Among her publications: *La Madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra* (Le Monnier 2017), *L'Africa in casa. La propaganda coloniale durante il fascismo* (Le Monnier, 2015); *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani* (ed. with A. Pes, Mimesis 2014). She is currently working on African student migrations in Italy and Europe.

Valeria Deplano (Doctora en Història Moderna i Contemporània, 2010) és Professora d'Història a la Universitat de Cagliari. Els seus interessos de recerca se centren en la història del colonialisme italià, el seu impacte cultural a la societat italiana i els seus llegats a la Itàlia republicana, amb èmfasi en el racisme. És membre dels grups de recerca InteRGRace (Grup de Recerca Interdisciplinari sobre Raça i Racismes, amb seu a Pàdua) i CENTRA—Centre de Recerca per a la Història del Racisme i Antiracisme a la Itàlia Moderna, amb seu a Gènova. Entre les seves publicacions es troben: : *La Madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra* (Le Monnier 2017), *L'Africa in casa. La propaganda coloniale durante il fascismo* (Le Monnier, 2015); *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani* (ed. with A. Pes, Mimesis 2014). Actualment treballa sobre les migracions d'estudiants africans a Itàlia i Europa.

Valeria Deplano (Doctora en Historia Moderna y Contemporánea, 2010) es Profesora de Historia en la Universidad de Cagliari. Sus intereses de investigación se centran en la historia del colonialismo italiano, su impacto cultural en la sociedad italiana y sus legados en la Italia republicana, con énfasis en el racismo. Es miembro de los grupos de investigación InteRGRace (Grupo de Investigación Interdisciplinario sobre Raza y Racismos, con sede en Padua) y CENTRA—Centro de Investigación para la Historia del Racismo y Antirracismo en la Italia Moderna, con sede en Génova. Entre sus publicaciones están: : *La Madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra* (Le Monnier 2017), *L'Africa in casa. La propaganda coloniale durante il fascismo* (Le Monnier, 2015); *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani* (ed. with A. Pes, Mimesis 2014). Actualmente trabaja sobre las migraciones de estudiantes africanos a Italia y Europa.

§